

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1914  
Sic. Avv. Ercole Braschi  
S. Maria Valle, 5  
MILANO

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 35  
Roma, 18 Ottobre 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Vittorio Cian. Un precursore: Giovanni Codronchi.  
Giulio Bertoni. Poesia dialettale modenese.  
F. Losini. Il fato d'una famiglia.  
Elda Gianelli. Di un opuscolo scientifico.  
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

## UN PRECURSORE

GIOVANNI CODRONCHI

Mentre l'incendio della guerra divampa pel mondo, la letteratura sembra costretta a ritirarsi timidamente nell'ombra e a tacere, o, se osa, a scegliere argomenti che s'intonino il più possibile con questo terribile dramma storico che si svolge tra un fragor di cannoni e uno strazio d'infinita agonia umana. In questa febbrile aspettazione che agita il cuore di quanti amano la patria e la desiderano pronta e bene disposta di spirito e di armi a meritarsi un nuovo premio dei suoi sacrifici e dei suoi dolori antichi e una degna sanzione dei suoi intangibili diritti, troppo a lungo conculcati, il miglior conforto per chi non può afferrare se non una povera penna, è forse quello di rievocare la figura di quegli Italiani che l'ideale e l'opera loro conformarono a queste nostre speranze oggi rifiorite sotto i migliori auspici.

Una buona occasione mi offre ora l'ottimo opuscolo — sobrio e succoso, colorito, agile e vivo nella forma — che Oreste Antognoni, uno studioso e un insegnante veramente benemerito, ha consacrato testè alla memoria di Giovanni Codronchi, il gentiluomo romagnolo che, nato ad Imola nel maggio del 1841, si spense nel maggio del 1907 (1).

Non fu una stella nè di prima, nè di seconda grandezza, s'intende; nè ad alcuno può venire in mente di tessere apologie indiscrete. Ma fu un'anima pura, una individualità ben distinta, ad alto rilievo, energica ed attiva, che le proprie energie e l'attività molteplice volse unicamente ad integrare e rinsaldare la compagine politica e morale della Nazione ancor troppo giovane, in molti suoi ordinamenti e atteggiamenti ancora incerta e malsicura, travagliata, nella Romagna soprattutto, da un ripullulare di sette e di mali umori regionali e partigiani, e, negli ultimi tempi, inflaccchita da un pusillanime scetticismo, che pareva una tabe senile.

Si rimane subito colpiti dalla piena corrispondenza che vediamo tra la figura fisica e quella spirituale dello statista romagnolo. Il quale — scrive l'Antognoni — era bello della persona; alto e snello; di aspetto signorile e autorevole, grandi occhi azzurri, colorito pallido, grossi mustacchi alla Vittorio Emanuele; mano aristocratica, affilata e forte; voce melodiosa; parlare elettissimo, così italiano, come francese.

Parimenti, in tutta l'opera di Giovanni Codronchi si nota, accompagnata da una grande vigoria, una costante dirittura morale e una « distinzione » che bene s'associavano ad una austerità simpatica ed umana, a quella sostanziale larghezza d'idee politico-sociali che era caratteristica nei tanto calunniati uomini della vecchia destra moderata, amatori sinceri del popolo ma senza parere, nonché senza ostentare, amatori col cuore, col cervello, nei fatti, il rovescio, cioè, di quegli innumeri cortigiani parassiti che in tutt'i tempi, ma nel nostro soprattutto, lo inchinano e adulano per esserne inchinati e adulati, lo accarezzano e favoriscono per poterlo sfruttare.

Di fronte alla questione sociale e a quella meridionale egli dimostrò tanta « modernità »

(1) Giovanni Codronchi, Bologna, Cooperativa tipogr. Azzoguidi, 1914, estratto da *L'Archiginnasio*, a. IX.

di concetti, da indurre alla lode anche i suoi avversari politici più accaniti. In una lettera del 29 gennaio 1886, diretta al Minghetti per propugnare un allargamento nella base politica dell'Associazione costituzionale bolognese, usciva in queste considerazioni profonde: « Ogni volta che ci si trova di fronte a nuove questioni sollevate da nuovi bisogni, un partito ha il dovere di esaminarle, di confrontare le idee proprie col sentimento pubblico; e se quei bisogni sono veri, legittimi, deve cercare di appagarli. Poichè la tenacità nelle proprie idee non dispensa dall'obbligo di ristudiarle in relazione dei bisogni e dei desideri che si fanno strada nella coscienza umana; e questa attitudine è la virtù principale di un uomo di Stato, come di un partito; e fu battendo questa via che i partiti in Inghilterra si mantengono vitali ». E aggiungeva: « In Italia con questo metodo si dimostrerà sempre più che le nostre istituzioni consentono i maggiori progressi ».

Parole queste che rivelano, in chi le scrisse, un cavouriano autentico, un liberale più sinceramente progressivo di idee e di azione che non tanti progressisti di nome.

Uno dei tratti più singolari del suo carattere fu il coraggio, che dimostrò in molte occasioni, ma senza spavalderia, anzi con una calma, con una serenità che aveva del soldatesco, così dinanzi alle folle eccitate, come nelle tempeste parlamentari, come nei casi più impensati della vita. Di che sono prove eloquenti certi aneddoti narrati dall'Antognoni; fra gli altri, il seguente. Un colono, da lui licenziato, nel dolore di vedersi costretto a lasciare la terra alla quale, come antico mezzadro, era tenacemente affezionato, aveva pronunciato minacce contro di lui. Avvertito, il Codronchi gli si presenta nell'aia, tranquillo, inerme, mentre l'altro è intento ai lavori, circondato dai figli. — « Hai detto che vuoi ammazzarmi? Eccomi. — E incrocia le braccia. L'altro dà in uno scoppio di pianto. Il contadino non è più licenziato dal potere.

A commento di questo caratteristico aneddoto giova notare che egli era adorato dai suoi contadini, pel modo giusto e insieme paterno nel quale soleva trattarli; e che i patti colonici, vigenti da più che vent'anni nelle sue terre, erano di poco diversi da quelli che oggi soltanto le Leghe si sforzano di ottenere in altri territori. E grandi furono le sue benemeritenze in fatto di agricoltura e in particolare di boschicoltura: onde fu presidente della *Pro Montibus* emiliana e fu premiato con una medaglia d'oro.

Ma c'era in lui, con quella dell'agricoltore, la stoffa del soldato. Lo conferma un altro aneddoto che m'è comunicato dalla cortesia del senatore Gaspare Finali. Un giorno del 1866 il Codronchi se ne stava conversando, sotto il portico del caffè principale d'Imola, con Amilcare Finali, allora capitano dei granatieri, fratello del senatore; quando un tale, brandendo un pugnale, s'avventò contro un cittadino e glielo conficcò nel petto. I due, come per uno stesso impulso, balzarono in piedi, affrontarono l'omicida e lottando lo disarmarono del ferro sanguinante e dopo averlo consegnato ai carabinieri, ritornarono al loro posto nell'atto modesto di chi ha adempiuto un semplice dovere.

Appassionato lottatore politico, non pativa però di quei gretti pregiudizi e di quei formalismi che sono propri degli spiriti meschini. A Rimini, i suoi correligionari intransigenti si scandalizzavano al vederlo intrattenersi amichevolmente, in quei giorni nei quali la Romagna era dominata dalle sette, col Ferrari e col Bertani.

Di Andrea Costa, suo concittadino, ma avversario politico irriducibile, seppe apprezzare le virtù personali e per questo depose coraggiosamente in favor suo nel processo di Villa Ruffi, onde il Ceneri, suo difensore, poté farsi forte della sua deposizione, insieme con quella di Giosuè Carducci.

Un giorno, a Bologna, Adriano Lemmi, in-

contrandolo nella pagoda turca dell'Esposizione nazionale, in colloquio con un sacerdote, suo conoscente, gli disse per scherzo: « Fate anche delle pagode cattoliche? — Ed egli, pronto: — Nè pagode cattoliche, nè pagode massoniche, caro Lemmi! ».

Questi ed altri particolari attestano la « superiorità » del suo spirito, mentre il suo « stato di servizio » politico, anche esposto in forma schematica, documenta l'attività tenace di lui, dedicata interamente al bene della patria. A partire dal 1870 e fino all'89, egli rappresentò il Collegio d'Imola; poco più che trentenne s'era già rivelato fra i più valorosi uomini politici della Romagna, tanto che fu chiamato a sostituire il Gerra come Segretario generale agli Interni nel Ministero Cantelli. Resse con onore la Prefettura di Napoli, dietro preghiera del Crispi (1889-90) e quella di Milano; e nel dicembre dell'89 entrò nel Senato insieme con un illustre suo commilitone, Silvio Spaventa. Una delle pagine più onorate della sua vita politica fu il Commissariato civile di Sicilia, da lui tenuto dall'aprile del '96 all'agosto '97; sicchè poté dirsi ben meritata la grande medaglia d'oro che gli fu offerta, con suavi incise l'epigrafe: *A Giovanni Codronchi la Sicilia riconoscente*.

Dopo essere stato Ministro senza portafoglio, durante il Ministero Di Rudini, e dopo aver rifiutato d'andare governatore nell'Eritrea e ambasciatore a Madrid, fu assunto al Dicastero della Pubblica Istruzione, che resse dal settembre sino al dicembre del '97; breve periodo di tempo, ma sufficiente a lui per compiere, fra gli altri, due atti d'illuminata giustizia che lo onorano, avviando alla soluzione definitiva il grave problema dell'Ateneo bolognese e chiamando ad una cattedra universitaria Giovanni Pascoli.

Nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento si dimostrò infaticabile e qualità preziose rivelò anche nell'ufficio di Vicepresidente del Senato.

✽

La nomina a Ministro dell'Istruzione fu un giusto riconoscimento reso alla sua cultura anche letteraria, per la quale egli figurò degnamente nella schiera dei più insigni rappresentanti di quel Parlamento che un tempo era vezzo designare come *indoctum*; una schiera che contava tra le sue file Marco Minghetti e Cesare Correnti, Ruggero Bonghi e Quintino Sella, Silvio Spaventa e Gaspare Finali.

Era acquistato grande autorità nelle questioni politiche ed agrarie, ma aveva anche una solida educazione intellettuale, eminentemente letteraria ed artistica. Perciò ben a ragione l'Antognoni confuta il giudizio di coloro che l'ottima prova da lui fatta come Ministro attribuivano all'essere il Codronchi estraneo alla discipline letterarie e scientifiche; errore, osserva egli, che poteva ripetere chi non lo conobbe di persona, e non lesse i notevoli saggi da lui dati come scrittore. Ma poichè questi sono rimasti dispersi, sarebbe da augurare che qualcuno li raccogliesse in un bel volume, insieme con una larga scelta del suo carteggio; e non altro potrebbe adempiere questo ufficio meglio della figlia, la contessa Eugenia Codronchi Argeli, che, dice bene l'Antognoni, ormai più non si cela sotto lo pseudonimo di Sfinge.

Dell'amore e dell'intelligenza che il gentiluomo romagnolo ebbe per ogni più nobile manifestazione della cultura, sono una bella conferma le sue relazioni col Carducci e col Pascoli.

Il primo lo ebbe in molta stima e fu largo a lui di pubbliche lodi, al Consiglio provinciale di Bologna e al Senato, per l'opera efficacemente prestata in favore dell'Ateneo bolognese, e con calore approvò la nomina da lui fatta del secondo all'Università di Messina, nomina che l'Antognoni opportunamente riavvicina a quella che, quasi mezzo secolo addietro, il Mamiani aveva fatto del Carducci. Io godo di vedere associati in que-

ste pagine al nome del Codronchi quelli del Pascoli e del Finali, il quale ultimo in un biglietto qui citato, parlando di quella nomina, asserì che « mai migliore uso fu fatto, nè più giustificato della facoltà che la legge accorda a un Ministro ». E credo, del resto, di non essere indiscreto, se dal canto mio aggiungo che a quel decreto che nominava il poeta romagnolo ordinario di letteratura latina nell'Ateneo messinese, contribuì grandemente lo stesso Finali, che del Codronchi era vecchio amico e del Pascoli nutiva, com'è noto, un'ammirazione da umanista pari all'affetto quasi paterno. Un affetto, sinceramente ricambiato. Ed infatti io vedo con piacere questo consertarsi di nomi onorati, anche perchè mi suonano ancora all'orecchio certe parole di viva gratitudine e di stima sincera che soleva ripetermi il povero amico. Il quale volle esprimere questi suoi sentimenti in forme durevoli, dedicando al Codronchi, nell'estate del '98, il *Catullo calcos* e offrendo in dono nuziale alla figlia sua Margherita, la *Piccozza*, con la nobilissima lettera dedicatoria che ha la data del 7 gennaio 1900. Al caloroso telegramma con cui il conte ringraziò il poeta del suo carne latino, il Pascoli rispose con una lettera, scritta a Messina il 4 giugno '98, che qui vede la luce per la prima volta. Notevole lettera, per questo soprattutto, che conferma il vivo rinascimento provato dal poeta romagnolo di non aver veduto premiato nella gara di Amsterdam quel suo poemetto; il che si spiega non soltanto con l'abitudine ch'egli aveva fatto in certo modo a quelle vittorie (la medaglia d'oro gli era stata assegnata per ben cinque volte), ma anche con la stima singolare che faceva di quel suo carne, come d'un figliuolo prediletto, parendogli, scriveva, « di aver lavorato meglio del solito, si rispetto a latinità, si rispetto a metrica e anche a poesia ». E su quest'ultimo punto, cioè sulla *poesia*, usciva in un'osservazione che non è priva d'interesse: « *Il ritorno a casa* (XII) col mal tempo, per trovare la mamma morente, agghiacciata, e sentir dire da lei: « Un po' di fuoco per il mio povero figlio che ha freddo », mi consola, ogni volta che ci penso, del giudizio degli Accademici d'Amsterdam... » (1). E allorché in Cesena, nel maggio del '99, fu pubblicato un numero unico per festeggiare il sessantesimo genetliaco del venerando amico, il poeta, dalla lontana Messina inviò un'ode, dalla bella chiusa affettuosa: « ... con te, Finali, o nostra mente austera, | Cuore mio buono! » (2).

✽

Ma il Codronchi fu soprattutto uno spirito politico, a nessun altro secondo pel vivo sentimento d'italianità, per la ferma, lucida e, in quegli anni refasti della microcefale parlamentare, quasi anacronistica coscienza dei maggiori destini ai quali *doveva* aspirare l'Italia. Perciò è agevole a noi lo spiegarci l'amicizia, fatta di ammirazione e di amore, ch'egli ebbe per Francesco Crispi; il che ben fece l'Antognoni a rilevare, essendo questo un titolo di gloria pel conte romagnolo, e giustamente richiamò quei documenti preziosi che sono le quattro lettere scambiate dai due statisti nella primavera del 1900. Sono tali documenti codesti, che non mi sembra di poter concludere meglio che con essi, questi rapidi cenni.

Il 15 aprile di quell'anno il Codronchi scriveva al patriotta siciliano: « I due imperatori s'incontrano a Berlino e noi siamo esclusi dal convegno ». Una constatazione di fatto, nuda e cruda, che era una protesta e un lamento. Gli esprimeva il timore che l'Austria ci chiudesse l'Adriatico, a quella

(1) In fine alle *Traduzioni e riduzioni* (p. 205) si può leggere, tradotto dallo stesso P. questo epigramma *Il ritorno*, il quale finisce appunto così: « Oh! povero bimbo! del fuoco, | che ha freddato ».

(2) In *Poesie varie*, Bologna, 1912, pp. 113-4.



stessa guisa che la Francia — contro tutte le promesse più volte ripetute e contro gli impegni solenni! — stava facendo con Biserta nel Mediterraneo. E perché la nostra politica estera gli pareva così « dimessa e imprevedibile » da « sgomentare ogni buon patriota », manifestava all'amico il proposito di muoverne una interpellanza al Senato.

Dalla lettera importante che il Crispi gli rispose, comunicandogli poi « riservatamente » le notizie richieste sulla questione albanese, esce confermato che il Bismarck e Lord Derby indotti dagli incitamenti e dagli argomenti del Crispi medesimo, nel '77 avevano offerto all'Italia l'Albania, in compenso della Bosnia e dell'Erzegovina... Non possiamo non fremere di pietà e di sdegno leggendo che, allorché, nel gennaio '78, il Crispi, caduto, offerse al Cairoli la corrispondenza da lui tenuta su quel vitale argomento con Vittorio Emanuele II, il suo povero - anzi meschino - successore si rifiutò perfino di leggerla!

Ma consola ed esalta la lettera veramente italiana, vigorosa, cioè, ed alta, con cui il Codronchi si affrettò a replicare al Crispi: un documento che basterebbe da solo a collocarlo degnamente al fianco del grande statista siciliano. Pensiamo infatti che egli, mentre si disponeva a sollevare una così scottante questione di politica estera in occasione del dibattito sui provvedimenti militari, scriveva: « Io voglio dire che non con- » cepisco un'Italia massai e borghese, per- » ché un paese non può sempre fare la po- » litica estera che vuole, e meno di tutti l'I- » talia in mezzo a due mari, con due grandi » popoli agguerriti dietro le Alpi. Nè si può » dimenticare che la monarchia ha in Roma » di fronte il Papato con diciannove secoli » di vita: una monarchia gloriosa resisterà, » ma una monarchia borghese resterà offu- » scata e forse vinta. Nè s'illudano i parti- » giani di un governo democratico a forma » repubblicana: cadrebbe dopo pochi mesi. » Noi da parecchi anni abbiamo meravigliato » il mondo con la nostra rassegnazione: » sempre rifiuti, ritirate, abbandoni; e que- » sta attitudine ci costerà lunghe e dolorose » espiazioni. Ma v'ha di peggio: noi abbiamo » seguita questa politica un poco per com- » piacere i mercanti dell'Alta Italia, un po' » per paura dei radicali. I primi non ci hanno » aiutato; i secondi ne hanno approfittato » per diventare un partito forte e audace, » che tenta di dominare tutta la politica ita- » liana. Non parlo degli armamenti: ho in- » formazioni che sgomentano per la nostra » difesa di terra e di mare. Bisogna insorgere » contro quest'abbattimento morale e poli- » tico. Se si continua in questa via, vedremo » l'Italia disfatta... ».

È una pagina questa che non si può leg- gere senza commozione e senza ammirazione sincera. Peccato che l'uomo generoso che la scrisse con fede di apostolo e con virtù di veggente, scendesse nel sepolcro col doloroso accoramento che altri avesse un giorno a ve- dere l'Italia « disfatta ». Che se l'Italia si salvò dall'estrema abiezione e ha ripreso ora il suo cammino ascendente, ciò fu possibile solo per una provvidenziale reazione sorta contro quel triste periodo della nostra poli- tica che il Carducci, un altro ammiratore del Crispi, bollò come il « momento vile » della patria; fu possibile per un miracoloso risveglio della coscienza nazionale, i cui primi impulsi erano stati dati appunto dal patriotta siciliano e dai pochissimi capaci d'intenderlo e di assecondarlo, come il Codronchi. Questa resurrezione si affermò, appena appena in tempo, con l'impresa che restituì all'Italia una parte delle terre dell'Africa mediterranea un giorno romane. E guardate che felice coincidenza! L'Antognoni rammenta d'avere ammirato, parecchi anni sono, nello studio che il Codronchi aveva nella sua villa di Coccapane, tra altri bei quadri, una veduta di Tripoli; una « veduta » oggi comunissima, ma, più che rara, straordinaria in quei giorni, nei quali di Tripoli non si « pispigliava » ancora da alcuno nel pubblico nostro, men- tre egli, il Codronchi, andava ripetendo che Tripoli ci doveva appartenere.

Onore dunque a questo spirito profetico d'italiano che ebbe salda la fede nell'avve- nire della patria, e con grande rettitudine accumulò una ricca messe d'idealità moderne, onde meritò che un Gladstone dicesse di lui: « Un gentiluomo di vera superiorità intellet- » tuale; siamo già divenuti amicissimi... » « Che brav'uomo e che simpatica persona! ».

Settembre, 1914.

VITTORIO CIAN.

## Poesia dialettale modenese

(I "Requiem", di E. STUFFLER)

Volgono tempi tristi per la poesia dialettale in Italia! Le voci isolate dei poeti, che alla lin- gua del popolo attingono ancora, fra l'indiffe- renza generale, la gentile armonia pittrice de- gli annosi vocaboli — carichi d'anni e di vetu- stà, patrimonio ideale dei nostri padri, — sva- niscono quasi senza eco e senza risonanza nel continuo affacciarsi e nel travolgimento molteplice della vita presente. Pochi, oramai, nella sopraffazione degli affari, che incalzano, e in mezzo alle cure d'ogni ora, sanno stra- niarsi per un istante e tendere l'orecchio rac- colto e riposato agli accenti di una musa do- mesticata, che modestamente indossa, schiva di abbigliamenti sontuosi, qui lo scialle leggero della popolana, là il breve zendado della lagna, e canta le eterne verità e le eterne illusioni della vita con voci casalinghe, con atteggiamenti familiari, in un linguaggio rievocatore e non men nobile, nella sua essenza, di quello letterario.

Eppure, talora, l'ideale contenuto di codesta negletta poesia dialettale e le doti d'arte e di pensiero di alcuni pochi poeti meriterebbero che il pubblico ascoltasse, con serena atten- zione, la voce di lontanà e d'amore che si eleva come un ammonimento, da versi e componi- menti contesti di frasi d'una sorprendente chia- rezza e di locuzioni di trasparenza cristallina, con modi usati, facili e sonanti, incomparabili per freschezza, per vigoria, per bellezza. Muo- no a poco a poco, consunti da una lunga lotta con la lingua delle lettere, i nostri dialetti; e con essi sentiamo che scompare qualcosa di intimo e di puro, qualcosa che non possiamo non invidiare alle generazioni passate. Egli è che la poesia del focolare e della casa si dile- gua con essi, e che ogni parola, che si stacchi dalla nostra memoria per piombare nell'oblio, lasciando il posto a un vocabolo letterario, si porta via con sé, irrimediabilmente, qualche piccola parte del nostro tesoro spirituale, ma- teriato di tradizioni e di rimembranze, vero de- positario della nostra sentimentalità più gelo- sa e più cara. Enrico Stuffer (1), i cui «Re- quiem eterna» compaiono ora in un assetto or- ganico e in una veste elegante (2), è di questa sentimentalità un poeta molto squisito e un in- terprete d'una rara nobiltà e d'un raro intel- letto.

Egli ben sa che nei dialetti si riflettono le espressioni più immediate dei nostri affetti, delle nostre passioni, del nostro pensiero e che in essi si specchia la varia anima umana con le sue molte virtù e più ancora con le sue mol- te debolezze, e sa che soltanto il lungo amore e il lungo studio valgono a disciplinare nei freni dell'arte, al di là d'ogni incompatezza, le native tendenze e i pronti entusiasmi del poeta. Io credo che se lo Stuffer avesse dato opera a comporre versi italiani, e non dialettali, oggi potrebbe rallegrarsi di una rinomanza che pur- troppo è rimasta ancora al di sotto, parmi, del suo merito vero e reale. Lo Stuffer è quasi un orafco della poesia dialettale; ricerca con compiacenza gli effetti di stile, vaglia e pesa le parole come se fossero, a così esprimermi, gran- nelli d'oro. C'è, in lui, un poco lo studioso o l'amante della lingua patria, oltre che il poe- ta, il poeta garbato e gentile, che sa darci fi- nemente in dialetto, come in un leggiadro ricamo, le impressioni tenui d'un'alba trasparente, d'un'aurora rosata, d'una sera pacata e viola- cea e sa descrivere, con tocchi studiati e con fine scelta di voci e di ritmo, un paesaggio ri- dente, così come sa interpretare alcune umili e dolci passioni dell'anima, così umili e pur così grandi! Questa ricerca paziente della frase, questa industria sottile di studioso attraverso la ispirazione, caratterizzano l'arte dello Stuffer, leggendo i versi del quale si sente che il dia- letto può rivaleggiare, quando sia fra buone mani o fra mani maestre, con la lingua stessa della letteratura. E si sente altresì che anche certe parlate meno sonanti e vaporose di quelle veneziane, romane e napoletane, che vantano insigni cultori nell'arte della poesia, possono flettersi e farsi duttili e seguire sottili idee e sfumature d'idee per i dedalei meandri del pen- siero. Non sarà piccolo merito, per lo Stuffer, l'essersi proposto di elevare il dialetto patrio alla notevole altezza, ch'egli ha raggiunta, po- nendolo finalmente fra le parlate, che hanno in Italia il loro o i loro poeti. Questo nobile ten- tativo, dopo i poveri versi modenesi lasciati da alcuni cinquecentisti, secentisti e settecenti- sti, è, in fondo, una novità degna d'essere se- gnalata agli studiosi, oltre che al pubblico più vasto dei lettori. Modena, che non mancò certo

(1) Al pubblico italiano lo Stuffer fu presentato da Giovanni Setti (l'indimenticabile *Giovio* del vecchio *Fanfulla*) in una lucida e fine introduzio- ne (STUFFER, *Franza, zinzotto e artef*, Modena, 1903). In Emilia la poesia dello Stuffer è nota, si può dire, ad ognuno ed è da moltissimi amata, oltre- ché degnamente apprezzata.

(2) E. STUFFER (Fulmignani), *I miei Requiem eterna*, vers in mudnès. Modena, Soc. Tip. modenese, 1914.

di poeti, non ne ebbe nel passato nessuno, salvo forse per alcuni rispetti il Pincetta, che ne rappresentasse con onore il dialetto (1).

Il nuovo volume poetico di S. Stuffer s'inti- tola: « I miei Requiem eterna », titolo triste, come tristi sono per grandissima parte i versi ora messi nuovamente in luce. E sono versi di grave e pensoso contenuto, oltre che di forma eletta, versi nutriti di bontà e di affetto e pieni di calda reverenza per gli uomini e le cose fal- ciate dalla morte. Il poeta ragiona degli amici scomparsi con un rimpianto infinito e con un accoramento, che si fa solenne, nella sua sem- plicità e sincerità, allorché discorre nobil- mente della figura del morto padre suo. Quivi, nella rievocazione dolorosa, i particolari più umili si colorano ora di tinte meste e indefi- nite, ora di luci vivaci, e ora si imprinono nella mente del lettore con una repentina im- mediatezza, ora, invece, scendono lentamente sull'animo come un aereo velo stillante di pian- to... Il volume dello Stuffer è, oltre che un bel libro, una bella azione.

GIULIO BERTONI.

(1) Sul Pincetta, si veda: BERTONI, *Il Pincetta e Giovanni Maria Barbieri*, in *Atti e Mem. della R. Deputazione di St. Patria per le prov. modenese*, s. V, vol. VII (1913), p. 21.

## IL FATO D'UNA FAMIGLIA

Un'infanzia viziata dall'affetto idolatra di ascendenti, eppur contristata dal tormentoso spettacolo delle loro discordie, fu il nocciolo da cui si sviluppò la vita tempestosa di Liérmon- tof, troncata a ventisette anni dal colpo di pi- stola di un fatuo, che per futile motivo pro- vocò il poeta a duello. Sopravvive delle anti- che arti mantiche ed alle credute meravigliose virtù e nefaste influenze delle pietre preziose un ancor comune pregiudizio, secondo il quale l'acquamarina, pietra augurale dei nati in ot- tobre, significa sfortuna. Ed una crudele con- ferma di questi superstiziosi terrori si appre- stava nella vita di Liérmon- tof, che fino alla fine parve in balia ad un fosco influsso. Sulla sua famiglia tutta si aggravò un fato inesorabile, né si placò finché tutta non fu spenta.

I.

Nacque Michele Liérmon- tof a Mosca la notte dal 2 al 3 (14-15) ottobre 1814 da Iuri Petrovic e da Maria Mikhailovna Arsenieva, ultima della sua illustre casa che in lei si estingueva.

Un ingenuo amore di fanciulla aveva acceso Maria Mikhailovna, erede di un gran nome e di una grande fortuna, per Iuri Petrovic, gio- vane avvenente ma di modesti natali e spro- visto di censo; e, forte del proprio sentimento, la giovinetta mosse al conquisto dello sposo del suo cuore, vincendo l'opposizione della ma- dre, l'inflessibile Ielisiaveta Alexievna Stoli- pina. La quale, accoppiando il duplice orgoglio della famiglia d'origine e di quella d'acquisto, e tutta compresa dell'autorità e della respon- sabilità di madre e di natural tutrice dell'or- fana, unica superstita di una casa insigne, sen- tiva troppo fieramente per vedere di buon oc- chio la discendente degli Arsenievi unire la propria sorte a quella di un povero capitano in ritiro. Appoggiata al suo parentado, che pure aveva a disdegno il mal assortito conu- bio, tentò di resistere; ma più dell'albagia signo- resca potè però in essi il timore per la cagio- nevole salute della fanciulla, dolce creatura deli- cata, gracile e malaticcia che, agli occhi della madre rimasta anzitempo vedova, compendia- va la vita intera — passato, presente, avvenire — e non reggendo loro il cuore di contrariarla ol- tre nelle sue più care aspirazioni, si piegarono.

Nè Iuri Petrovic era poi fimo, ché di gentil lignaggio era egli eziandio, vantando Liérmon- tof (1) il nobile sangue dei Lerma di Spagna. I quali, profughi in Iscozia ed ivi naturalizzati come conti di Leirmont, trapiantaronsi nel se- colo decimosesto in Russia, dove furono assunti ad alte cariche sotto i primi imperatori. Ma da allora eran decaduti, scendendo quasi alla povertà; e Iuri Petrovic, allevato nel primo corpo dei cadetti, erasi visto astretto, a venti- quattro anni d'età ed appena capitano, a tron- care una brillante carriera lasciando il servizio, per ritirarsi nelle sue terre della *Króptofka*, nel Governo di Tula, ad accudire ai privati inte- ressi ridotti a mal partito dalla debole ammi- nistrazione di cinque sorelle, che già da qualche tempo ne invocavano aiuto e assistenza. Po-

(1) *Lermontof* è la riproduzione letterale della grafia russa ma non della pronuncia che suona *Liermontof*. Ho creduto di attenermi in questo caso, ma in questo solo, alla grafia che è più fe- dele al nome d'origine.

vero di beni di fortuna ma ricco di doni natu- rali, biondo, bello, attraente, dotato di squisita leggiadria di modi parlatore affascinante anima delle conversazioni e di ogni signoril ritrovo, era dovunque il favorito dell'elemento femmi- nino; e Maria Mikhailovna non isfuggì alla sottile malia del bel cavaliere: se ne invaghi perdutamente, lo sposò.

Ma un matrimonio, prima osteggiato e poi subito, non poteva assicurare una lunga pace domestica. Non fu che una tregua di Dio, du- rante la quale, il dissidio latente parve sopito: in realtà non era che velato dalla signorilità di contegno, di modi e di tratto degli av- versari sempre in armi, e talora balenava in un gesto, rumoreggiava sordamente in avvi- saglie, in un detto, come lontano borbottio di tuono estivo, che preluda all'appressarsi del temporale. Stabilitosi, con la moglie e la suo- cera nel *selo* (1) delle *Tarkhani*, terra degli Ar- senievi nel Governo di Penza, Iuri Petrovic, occupato a dirigere la vasta azienda agricola a cui aggiungevasi anche la *derénia* (2) *Mikhai- lóvskaja*, altra tenuta della ricchissima famiglia, non se ne allontanava che a rari e brevi inter- valli per qualche corsa a Mosca o alla Krop- tofka, che di tanto in tanto reclamava la sua presenza. Fossoro le fastidiose incessanti in- frammettenze dell'autoritaria suocera, o fosse la esuberante gioventù di Iuri Petrovic che mal si acconciava alla salute ognora delicata e ca- gionevole della moglie, la discordia fin allora contenuta, scoppiò irrefrenabile, fatale alla sco- perta di una grave infedeltà coniugale di Iuri Petrovic: il quale poi, torto aggiungendo a torto, si comportò assai rudemente con Maria Mikhailovna, dolce e debole creatura che ne aveva fatto lamento. Divamparono allora tutte le collere compresse nel cuore di Ielisiaveta Alexievna, che il suo orgoglio nobiliare e le sue invincibili antipatie aveva immolate all'amore e alla tranquillità della figliuola adorata; al- l'avversione personale non mai sopita, all'ama- rezza per lo sterile suo sacrificio si aggiunse lo sdegno per l'affronto atroce patito dalla figlia, fatta ludibrio del suo stesso amore; e con Iuri Petrovic non fu pace nè tregua mai più. Sol- tanto per evitare lo scandalo, continuarono a vivere sotto lo stesso tetto; ma rottura e sepa- razione non furono per questo meno assolute, definitive, irreparabili.

La povera Maria Mikhailovna ne fu ferita al cuore: tradita, oltraggiata, abbandonata dal- l'uomo in cui — sola contro tutti — aveva ri- posto tutta la sua fede, eleggendolo a compa- gno e signore della sua vita, trascinò la grama esistenza nell'afflizione e nello sconforto. Le mani convulsamente intrecciate diet- to la per- sona protesa in avanti, l'occhio arido, immoto e come sbarrato da un interno sgomento, lo sguardo fisso nel vuoto quasi per penetrare la misteriosa causa di tanta atrocità, errava di camera in camera per la vasta casa silenziosa, in preda all'ambascia che la consumava: ma perchè? ma perchè? La muta, angosciata in- terrogazione non trovava risposta. Poteva ella immaginare d'essere in colpa? Colpa d'amore, è vero; ma era pur lei che aveva introdotto in casa la cagion prima della discordia; e scon- tava il suo fatale errore. Al peccato seguiva l'espiazione: così voleva il destino inesorabile nella sua inflessibile giustizia. Infelice si volse agl'infelici soccorrendo poveri ed infermi; ma tutta la sua tenerezza concentrò sul piccolo Miscia, sul capo innocente del quale versava lacrime d'amore e di dolore. Talora se lo re- cava in grembo e, accompagnandosi col piano- forte, cantavagli un canto pieno di tristezza, che il bambino ascoltava immobile, il capo re- clinato sul seno materno, mentre lacrime si- lenziose rigavagli il volto. E canto e tristezza della mamma siffattamente si disposero all'a- nimo del fanciullo, che mai gli uscirono dal cuore memore, e un pio pensiero lo legò ognora al ricordo della madre infelice, delle cui carezze rimase sì per tempo orfano. E venne il giorno in cui mancò la voce al canto: la povera donna deperiva d'ora in ora, in una rapida consun- zione. Si manifestò una tisi galoppante: Iuri Petrovic, assente, accorse da Mosca con un me- dico insigne; ma a nulla valse; all'indomani Maria Mikhailovna era morta. La prima vit- tima del fosco dramma liermontoviano, puris- sima ostia d'amore, era scesa nel sepolcro.

E sette giorni dopo Iuri Petrovic si parti dalle *Tarkhani* lasciando il figlio di tre anni alle cure della nonna e ritirossi alla *Króptofka*.

II.

Ielisiaveta Alexievna al cui volere tutto pie- gava, piegava a sua volta dinanzi a questo fan-

(1) Borgata o villaggio con chiesa.

(2) Villaggio o casale senza chiesa.



ciullo debole ed infermiccio, su cui riportò l'affetto impetuoso nutrito per la figlia rapitale dalla morte, e le trepidazioni puranco. Un'indisposizione del bambino (ed erano pur frequenti in quel misero corpicciolo gravato dal triste retaggio materno) gettava lo sgomento in quell'anima fiera, che non tremava che per lui; la casa era d'un subito sossopra, ogni lavoro sospeso, e le sacre icone erano incessantemente supplicate dai familiari e dai servi, finché egli non si fosse riavuto.

Ma ammalato o no, in quella casa dettava legge, e tutto s'aggrava attorno a lui.

Una precoce tendenza a dispotizzare, un esclusivismo che tutto accentrava nel suo piccolo io, una pervicacia caparbia e bizzosa, insopportabile di freno e di contraddizione ed incapace di rinunzie, s'infiltrarono in quell'anima vergine, dotata d'una sensibilità estrema, e l'avrebbero completamente travolta, senza la benefica influenza della sua governante tedesca, Cristina Ossipovna Roemer, donna retta e rigida, che non indulgeva alle bizzosie del fanciullo viziato e lo piegava al rispetto della dignità umana anche nei servi. Ma dal morale naufragio a cui, nella sua cieca idolatria lo espose la nonna, ognora trepidante per la sua grama esistenza, né d'altro sollecita che di prevenirne o secondarne i desideri e di evitargli, per tema di tristi ripercussioni sulla salute, qualsiasi atto che lo contrariasse, lo preservò la causa stessa della sconsigliata condiscendenza che lo fuorviava: la debolezza organica, che lo afflisse in fanciullezza, lo privò degli svaghi propri alla sua età e lo dispose al raccoglimento ed a ricrearsi con l'immaginazione.

Rispecchia tale sua disposizione di spirito l'abito pensoso di cui dotò un sosia di sua invenzione, Sascia Arbenin, ragazzo mal avvezzo che l'astensione forzata dai giuochi fanciulleschi per paraplegia compensa con imprese immaginarie, per le quali di ben nuovo fuoco arde il suo cuore; sicché la lunga inazione fisica diviene occasione di un'inattesa convalescenza morale.

Svilupparono in Michele questa tendenza alla fantasticheria le fiabe e i racconti popolari tedeschi con cui lo intratteneva la governante, e le narrazioni di geste napoleoniche fatteggi dal suo primo governatore Mr. Capet (r) colonnello della guardia imperiale nella *Grande Armée*, rimasto prigioniero e stabilitosi in Russia. Ma soprattutto ne captivarono la mente le storie popolari di pirati del Volga e qualche leggenda nazionale udita tra familiari, sì da fargli poi, adulto, sentire vivissimo il rammarico di non aver avuto, invece di una governante tedesca, una governante russa, che a lui fanciullo, fosse venuta novellando del buon tempo antico e avesse gli schiari i tesori delle tradizioni e leggende popolari, nelle quali «havvi certamente più poesia che in tutta la letteratura francese».

Preoccupata dalla persistente debolezza del suo Michele che, a undici anni, ancora non erasi rafferma sulle gambe, Ielisavieta Alexievna volle sperimentare un cambiamento d'aria e di clima. Partì pel Caucaso e fissò il suo soggiorno a Piatigorsk, la città dominata dalle cinque vette, fra cui doveva compiersi il destino di Liermontof.

A Piatigorsk, in conspetto per la prima volta della maestà dei monti, che si profondano nei cieli, ne fu colpito come da formidabile voce sonante nelle altitudini, a cui rispondeva una sua interna voce, levandosi possente sul mondo qual tuono tra le gioie avvolte di nubi; e, come Faust allo spirito della terra, il poetico fanciullo si sentì per immediata rivelazione fratello a quella grandiosa natura.

(1) Da taluno inesattamente scambiato con Jandrau, emigrato in Russia fin dai primi terrori della rivoluzione francese, il quale tra i precettori di Liermontof venne terzo. A non parlare di Cristina Ossipovna dalla quale il piccolo Michelino imparò il tedesco, primo maestro egli ebbe il Colonnello Catet che gli insegnò il francese e, con i suoi racconti di guerra, lo gettò, fanciullo appena, in piena epopea, vissuta dello stesso rapsodo. Morto Catet, gli succedette per breve tempo l'ebreo tedesco Levi che, edificando sulle basi gettate da Cristina Ossipovna, avviò l'allievo allo studio della letteratura tedesca. Lo sostituì Jandrau, riuscito assai bene accetto per la squisitezza tutta versagliosa dei modi, ma licenziato poi per la leggerezza dei principi morali istillati al giovinetto nell'iniziarlo alla difficile arte della vita. Ultimo fu assunto, con l'autissimo trattamento (300 rubli, alloggio e vitto per sé e per la famiglia) l'inglese Windson, sotto la guida del quale Liermontof apprese a conoscere nella lingua originale Shakespeare e Byron. Ebbe inoltre maestri d'arte, che egli era nato artista non meno che poeta; ed imparò musica e disegno, per il quale specialmente, come pure per modellare figure in cera, egli ebbe ottime disposizioni.

A Piatigorsk il suo cuor di fanciullo si aprì ad un precoce amore, che di sua alma luce precinse quei luoghi, sacri per sempre agli occhi del poeta; e sebbene sparisse dal suo cammino l'innocente bambina che, inconscia del prodigio operato, gli aveva dato coscienza d'uomo, sebbene svanisse col nome anche la cara immagine di lei, che mai rivide e di cui nulla riseppe più per andar di tempo, per mutar d'affetti e di pensieri mai egli obliò fino alla morte la gentil primavera dell'animo suo, a cui (quasi per un fatale ritorno ai casi dell'infanzia) la vita riserbava nell'età adulta un altro simigliante affetto, timido e solitario, per il quale, come per primo, sofferse in silenzio e senza speranza, peritandosi pur di nominare la donna dei suoi pensieri, a cui salì perenne il sospiro dell'anima sua, tutta ricingendola di un nimbo d'amore.

A Piatigorsk si spezzò, sedici anni dopo, la sua giovane vita, seco traendo nel sepolcro la fiorente messe di poesia e di pensiero di cui era feconda.

\*\*\*

Giunto il tempo di pensare all'educazione del fanciullo, il padre lo reclamò a sé; ma si piegò a rinunciarvi non potendo competere per mezzi con Ielisavieta Alexievna, la quale non badò a spese per dotare l'adorato nipote di un'istruzione completa, agevolandogliene il compito con ogni maniera d'aiuti. Fu convenuto che Michele sarebbe rimasto con la nonna fino al sedicesimo anno d'età; ma, dal canto suo, ella doveva rimettersi alla decisione di Iuri Petrovic per qualsiasi questione circa gli studi e il loro indirizzo: lingue, letteratura ed arte dovevano avviare Michele alla vita intellettuale.

Cominciò allora una lunga ed amara prova per il padre, una ben triste iniziazione per il figlio. Oggetto delle cure premurose di tutti, che andavano a gara nel prodigarsi per lui, il piccolo Michele non aveva mai sospettato il profondo dissidio da cui era travagliata la sua famiglia; né aveva potuto illuminarlo il triste caso della madre, che risaliva alla prima sua infanzia e di cui erangli perciò sfuggite le cause. Sovratutto contribuì a lasciarlo a lungo nella sua ignoranza la vita separata del padre. Ma una luce dolorosa venne a poco a poco a ferirlo, sviluppandosi in lui, con l'età, l'uso della ragione e lo spirito d'osservazione. Finché egli rimase in campagna, rare furono le visite di Iuri Petrovich, che troppo distavano dalla Kropotfka le Tarkhani: parecchie centinaia di verste, viaggio di non lieve momento per poter imprenderlo con frequenza. Nè era questa la sola difficoltà o la principale. Assai poco accette erano le visite di Iuri Petrovic, verso il quale si ostentava una mancanza di cordialità, una noncuranza, un disdegno che lo esasperavano. La sua povertà strideva con l'insolente fasto della casa Arsenieva, dove egli pareva un intruso ed era (peggio ancora) il parente povero, i diritti del quale assumevano aspetto di proterva, fastidiosa, insopportabile pretesa. E tuttavia quell'uomo solo, isolato, privo di mezzi, quell'uomo, malamente tenuto quasi a vile, era il terrore di Ielisavieta Alexievna che, ad ogni sua venuta, sentivasi presa da tale inquietudine da non ritrovar pace finché non accorresse il fratello Afanasi Alexievic Stolipin, chiamato d'urgenza in aiuto fin da Saratof, perché all'occorrenza prestasse man forte contro immaginari tentativi di Iuri Petrovic di rapirsi il figlio. E questi, che tra le virtù del suo carattere non annoverava certo la sopportazione, sentivasi siffattamente offeso e ferito da perdere pazienza e misura, trascendendo a rudezze e scatti, che venivano a coonestare i timori e la diffidenza della suocera e inasprivano le loro già penose relazioni.

A Mosca, dove Iuri Petrovic si trasferì con le sorelle Natalia e Alexandra per esser vicino al figlio condottovi dalla nonna agli studi, le cose peggiorarono ancora. Una volta la settimana Michele si recava dal padre, al quale stringeasi con filiale affetto vieppiù ogni giorno, a tacito conforto nella dolorosa lotta che questi sosteneva per amor suo. Vedendo il crudele abbandono in cui il genitore era lasciato, il suo cuore ne fu tocco; la scarsa considerazione e l'altezzosità quasi sprezzante, con cui l'orgogliosa casa materna, fiancheggiata dalla famiglia della nonna, trattava, agli occhi suoi, il nobile decaduto, ne ferirono l'amor proprio: parlò in lui la fierezza degli avi suoi che, per secoli e presso tre popoli diversi, avevano tenuto alto e rispettato il nome di cui andava orgoglioso; e il riconoscimento negatogli dai prossimi congiunti, negatogli in casa e in patria, lo richiese agli antenati e alla lontana patria d'origine; non da meno dei nomi di Arsenieff di Stolipin era quello di Lerma, che egli fieramente contrappose a chi disconosceva; Lier-

montof; erse alteramente la fronte il discendente dei Grandi di Spagna; e del loro nome, celebre nella storia, fregiò per alcun tempo gli scritti, che il suo proprio illustrarono poi di gloria più fulgida, più vasta ed imperitura.

Sentì la nonna il distacco del giovinetto, a cui aveva rivolto tutte le sue cure, su cui aveva concentrato ogni sua speranza; e amaramente se ne dolse. Nuova fonte di risentimento fu questa, perché nuova colpa ne fu fatta al padre, e l'accomodamento che, dividendo tra i contendenti la compagnia del giovinetto, doveva evitare contatti e urti tra essi ed assicurare una tregua, alla prova si chiari fallace e fu pretesto a più gravi malintesi, ad ire maggiori. Ciascuno sentiva sottratta a sé la parte toccata al rivale; e portato dalle sue prevenzioni a dar corpo alle ombre, prestò facile orecchio alle ciarle di mal intenzionati, che con periodo studio li aizzarono l'un contro l'altra, traendo partito dalla loro disposizione di spirito. Si buccinò che Iuri Petrovic pervertisse il figlio con la sua influenza malsana, e che macchinasse di toglierlo anzitempo a Ielisavieta Alexievna; al che ella rispondeva minacciando di diseredarlo in pena dell'ingratitude. In quelle anime in sospetto qualsiasi insinuazione, qualsiasi malvagia invenzione acquistava credito; e si esulcerate erano esse dalla lunga tenzone che un nonnulla feriva, un'inezia piagava. Dall'animosità propria, piuttosto che da reali offese patite, attingevano motivi di risentimento; credevano perché odiavano e si osteggiavano perché temevano. Di qui una guerra sorda, oscura, spietata, senza tregua, senza quartiere, che conobbe tutte le insidie, tutte le slealtà, e che più acre divenne all'appressarsi del sedicesimo anno d'età di Michele, che doveva decidere l'inconciliabile piato riunendo il figlio al padre. I due contendenti, resi più implacabili dal timore, si diedero a denigrarsi a vicenda, a dilaniarsi dinanzi all'innocente oggetto delle loro competizioni per stornarlo dall'avversario. Stretto tra due affetti rivali, gelosi, esclusivi, Michele assisteva all'aspra contesa e soffriva: soffriva senza speranza di poter mai pacificare i due esseri che egli aveva più cari. Turbato dal dubbio sulla sua predilezione, ciascuno gli ascriveva a colpa le timide difese che ei tentava dell'assente, pel quale immaginavasi tantosto che ei propendesse. Colti da questa nuova ansia, essi, che per amor suo avrebbero sacrificato senza esitare il mondo intero, presero a tormentarlo con amari rimproveri; gli attribuirono colpe immaginarie, la nonna specialmente lo accusava d'insensibilità, d'indifferenza, d'ingratitude, di esser senza cuore, di volerla abbandonare sola e sconsolata nella sua vecchiezza, lei che tanto lo aveva amato e tanto aveva fatto per lui. Nulla gli fu risparmiato. Fu uno strazio empio e disonesto che maciullò il cuore del povero adolescente e lo lasciò dolorante per sempre.

Che intervenisse a decidere l'aspra contesa, giunta allo stadio acuto, non si sa; ma nonostante che Michele avesse preso partito per il padre, anche stavolta Iuri Petrovic si ritirò sconfitto, affranto, doloroso; come un animale ferito riparò nella solitaria Kropotfka e a breve andare morì di crepacuore, nuova vittima di quell'oscuro dramma di famiglia. Una nemica vendicatrice parve accanirsi su di lui, che della triste vicenda di casi fu cagion prima, e convergendogli contro le armi già sue alleate, lo colpì negli affetti medesimi, che egli aveva avuto alla mercé sua. Conquistatore era entrato nella casa altrui e come usurpatore venne reietto; ad una madre aveva rapito l'unica figlia, e l'unico figlio ella tolse a lui; dolore e morte aveva portato nella casa conquistata, e dolore e morte ne ricevette egli alla sua volta, a traverso al figlio suo.

(Continua).

F. LOSINI.

## Di un opuscolo scientifico

Sulle nuovissime prove della rotazione terrestre, date negli anni 1908-1912 dal P. Giovanni Hagen, direttore della Specola vaticana (1) s'intitola una conferenza di Mons. dott. Romano Pilotto del Liceo vescovile di Treviso, testè pubblicata in nitidissima edizione. Conferenza che fu tenuta a Treviso nel Collegio Nicolò Tommaseo il 17 dicembre 1913 e nel Palazzo ex-Filodrammatici il 17 gennaio 1914.

La conferenza, già inserita nell'*Ateneo Veneto*, s'imporrebbe per merito intrinseco e per chiarezza e garbo d'esposizione alla diffusione più estesa in ogni ceto di persone intelligenti. Fino da tempi antichissimi, dice nel breve esordio

(1) Venezia, 1914. Officine grafiche V. Callegari.

l'autore, il problema, grandemente suggestivo, della rotazione della terra affatica le menti umane. Da Pitagora ad Aristotile, da Tolomeo a Copernico, da Ticone a Brahe, a Galileo, da Foucault al vivente Kamerlingh Onnes, innumerevoli menti privilegiate, approfondite nella matematica e nella fisica, nella meccanica e nella astronomia, alla risoluzione di esso hanno portato il contributo poderoso delle loro elucubrazioni e delle loro esperienze. Ma il grandioso problema non si può dire ancora a rigore risolto, perché a rigore direttamente, in senso stretto, non si può risolvere, quantunque la sua risoluzione indiretta, di secolo in secolo, a gran passi vada facendosi probabile sempre più. Un valente scienziato, il P. Giovanni Hagen, direttore della Specola vaticana, portò intorno a questo argomento negli ultimi anni un largo contributo di studi d'esperienza e di deduzioni. E l'è di tale scienziato che il dott. Pilotto si fa a tessere una nobile apologia, minutamente intrattenendo il suo pubblico studioso dell'opera dello Hagen, dopo aver conferito ripetute volte con lui e coi suoi assistenti e fatto tesoro degli apprezzamenti di persone superiori a qualunque eccezione, quali gli astronomi chiarissimi dottori Vincenzo Cerulli e prof. Elia Millosevich.

Anzi, a dare la più autorevole impronta all'opuscolo, l'autore pose in fronte ad esso, a mo' d'epigrafe, l'affermazione di V. Cerulli: «Se in cielo non vi fossero stelle che ci fan sapere che la Terra ruota intorno ad un asse, gli strumenti di Hagen ce ne darebbero la prova e la misura, assai più precisamente di quel che facesse sessant'anni fa il pendolo di Foucault» (Parole dette nella «Riv. d'astronomia», 1913, pag. 552).

Chi da un punto eminente di Roma, opportunamente scelto, p. es. dal Quirinale, o meglio dal Pincio — scrive mons. Pilotto — guardi all'intorno tra i raggi del sole cadente, gode una di quelle visioni per le quali, come ai tempi di Virgilio, viene sul labbro spontaneo il giudizio del poeta:

*rerum pulcherrima Roma.*

Quale visione? «Tre cupole, che nel loro insieme sono un'immagine imponente dell'armonia tra scienza e fede. Infatti, la cupola grandiosa che si vede nel mezzo è la cupola di S. Pietro; le altre due sono cupole astronomiche, che si elevano su torri millenarie nell'ambito dei giardini vaticani».

Tale visione, suscitatrice di pensieri infiniti, io che scrivo l'ho negli occhi e più nell'anima, recentissima. Nè soltanto la visione lontana delle tre cupole nel tramonto estivo meraviglioso di Roma; ma pur quella immediata della torre e del villino attiguo, dal campanio Pio X, con munificenza sovrana, come dice mons. Pilotto, assegnato alla Specola. La cortesia di uno scienziato eminente volle procurarmi una festa intellettuale guidandomi a quel tempio massimo della scienza e alla presenza di quell'insigne ministro della medesima ch'è il P. Giovanni Hagen. Vivissima è in me e resterà perenne l'impressione della insperata visita. A lungo mi soffermai nella sala rotonda della torre, che monsignor Pilotto descrive e fa' parte dell'appartamento di Leone XIII; il quale, intorno il 1890, restaurò le sorti della Specola vaticana, iniziandovi col vivente padre Lais il lavoro colossale della fotografia della regione del cielo, assegnata alla Specola stessa dalla Commissione internazionale.

Nella sala rotonda, sul cui soffitto il pittore L. Seitz «quasi presago della futura destinazione» dipinse, fin da quando doveva servire da stanza di ricevimento al pontefice, le costellazioni, si ammira una delle più ricche raccolte di meteoriti, regalo prezioso del marchese de Mauroy, mentre al disopra di essa torreggia il grande equatoriale a visione diretta.

Il P. Giovanni Hagen, agile e spirituale figura, dall'acuto occhio sereno, dal profilo aquilino, finalmente dantesco, tedesco di nascita, fino dall'anno 1888 direttore dell'Osservatorio di Georgetown, negli Stati Uniti dell'America del Nord, matematico e astronomo insigne, col plauso di illustri scienziati, nel 1906 fu da Pio X chiamato a dirigere la Specola vaticana, alla quale bisogna pur dirlo — scrive l'autore dell'opuscolo — egli non chiese ma portò un nome illustre. Qui, prosegue, riordinati gli edifici, arricchiti in pari tempo di nuovi e preziosi strumenti, ridotto il campo dell'Osservatorio rigorosamente alla Sala astronomica, il P. Hagen poté attuare un grandioso piano di lavoro, da tempo ideato, per dare novelle prove della rotazione terrestre.

Segue la particolareggiata esposizione di queste prove, la quale non si può riassumere in un cenno fugace e dovrebbe essere riportata nella sua integrità perché il lettore ne potesse aver visione efficace. L'autore comincia col richiamare i principi della più nota prova meccanica della rotazione terrestre, data dal genio latino in persona di Leone Foucault, «al quale si debbono tante scoperte, ciascuna delle quali basterebbe a immortalare un nome». Argutamente l'autore rimbecca a questo punto una pretesa spiritosaggine dell'accademico Mercier, scettico in fatto d'astronomia. Passa quindi alle esperienze del P. Hagen, il quale, per dimo-



strare la rotazione terrestre ebbe ricorso al principio delle aree, facendone una ingegnosa applicazione nel suo strumento detto *isotomeografo* (aree eguali descritte). Di questo, dopo varie esperienze fece un terzo modello, che fu collocato al primo piano nella Torre Leonina. Ma ben presto il P. Hagen lo abbandonò come non corrispondente allo scopo. Di grande valore scientifico l'isotomeografo non par destinato a divenire strumento da sala e molto meno da scuola.

Il P. Hagen passò poi ad altre prove, l'ultima delle quali consiste nello studio della caduta dei gravi. Perciò si riferisce ad un problema posto sul tappeto fino dai tempi di Galileo e poi da Newton. Il primo che tentò di risolvere sperimentalmente tale problema fu l'abate Guglielmini, direttore della Specola di Bologna, 1790-92; alle esperienze del quale, scarse e d'esito incerto, seguirono, con esito più incerto ancora, quelle del Benzenberg, 1802-04, e del Reich nel 1831.

Al bisogno di rifarle con metodi più sicuri e più rigorosi provvide, più di dieci anni or sono, il professore Hall nel laboratorio di fisica dell'Howard College a Cambridge d'America. Le esperienze di Hall lasciano a grande distanza quelle dei precedenti. Ma il P. Hagen volle ripeterle per conto suo. Mentre da Guglielmini ad Hall si erano studiati allo scopo prefisso i corpi cadenti in libera caduta, il P. Hagen volle studiarli con accelerazione ridotta, cioè lentamente. A tal fine, e dietro suggerimento del suo egregio assistente ing. Mannucci, egli ricorse alla macchina Atwood, alla carrucola fissa, che per la prima volta venne applicata nella Specola vaticana.

Mons. Romano Pilotto descrive minutamente l'esperimento, concludendo che dall'accordo mirabile risultato tra la teoria e le misure viene luminosamente e rigorosamente provata anche per questa via la rotazione della terra intorno al proprio asse.

Un opuscolo scientifico, esposto in bella ed accessibile forma, dovrebbe essere accolto sempre con grato animo nel mondo letterario. Da questo, ad esempio, emerge una verità incontestabile: quella che la fede e la scienza non si combattono tra loro come pretendono gli spiriti superficiali; e le verità sperimentali non crenano alcun dissidio alle anime credenti. Ben a ragione l'autore dell'opuscolo, ch'è una lezione sperimentale e nel tempo stesso un discorso ricco d'insegnamenti, gentilmente infiorato di poesia, richiama le parole del grande astronomo Schiaparelli: « Chi parla di antagonismo fra scienza e fede? ». Se per un momento si potè giudicare che dissidio vi fosse (allusione alla questione galileiana) esso fu un brutto sogno ormai disperso dalla luce della verità ».

ELDA GIANELLI.

## CRONACA

### Una pubblicazione utile agli studiosi.

Il Pontificio Istituto Biblico di Roma, accanto ai volumi di Studi e Testi, ha iniziato una serie minore di pubblicazioni che vanno sotto il titolo di *Subsidia Bibliographica*.

La prima di esse ultimamente apparsa è l'*Elenco alfabetico delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle Biblioteche di Roma e relative a scienze morali, storiche, filologiche, belle arti, ecc.*, grosso volume di quattrocento pagine dovuto alle diligenti e sapienti cure dei due bibliotecari della R. Accademia dei Lincei, G. GABRIELI e A. SILVANI. L'idea di un simile repertorio non è nuova, ch'è ne sono già di tali in Germania e qualcuno anche ne abbiamo in Italia; ma merita lode il Pontificio Istituto Biblico di averne fatto compilare uno per Roma. Qui sono tante le biblioteche pubbliche o private, generali o speciali, nazionali od estere e così variamente fornite di periodici, che chi si metta a ricercare specie quelli vecchi e morti, deve spendere tempo e fatica per rintracciarli in questa o quella biblioteca. I benemeriti compilatori oltre i periodici propriamente detti — vivi o morti — hanno registrato quelle altre pubblicazioni continuative o *collecta* edite da Società dotte o Istituti Accademici.

Il volume si chiude con un Indice sistematico che per varie ragioni è per ora limitato ai periodici dedicati a discipline teologiche, bibliche e orientistiche.

L'Istituto biblico annuncia che quanto prima pubblicherà un altro volume contenente l'Indice analitico delle collezioni e opere di consultazione relative sempre a scienze morali, storiche, filologiche, ecc. Esso sarà il benvenuto come quello che abbiamo annunciato e che raccomandiamo agli studiosi che non possono e non vogliono perder tempo nelle loro ricerche.

### Per la storia del giornalismo italiano.

Il nostro collaboratore prof. Luigi Piccioni, della R. Università di Torino, continua rego-

larmente la pubblicazione bimestrale della sua *Rassegna Storica del Giornalismo Italiano*, con la quale egli intende a dare sviluppo ed incremento agli studi sulla nostra storia giornalistica. Così il fascicolo di ottobre, che vedrà a giorni la luce, come al solito, nella *Rivista d'Italia*, oltre ad una ricca Bibliografia e a un ben nutrito Notiziario e Questionario, offre un interessante articolo della dott. Teresa Buttini intorno al giornalismo retro del Piemonte a metà del secolo scorso, e precisamente su *Don Giacomo Margotti e la nascita della « Campana »*, il giornale battagliero che vide la luce a Torino nel marzo del 1850.

Noi raccomandiamo caldamente la *Rassegna* del Piccioni alla simpatia ed alla collaborazione degli studiosi.

### La tassa delle Belle Arti.

Il *Bollettino d'arte* del Ministero della pubblica istruzione ha pubblicato un « Prospetto della tassa riscossa, durante l'anno finanziario 1913-14, per l'ingresso ai Musei, alle Gallerie, agli Scavi e ai Monumenti del Regno ».

Da questo « Prospetto » rilevasi che in Roma si ebbero le seguenti riscossioni: Foro Romano lire 43,238; Museo e Galleria Borghese, 43,055; Palatino, 36,943; Castel S. Angelo, 25,072; Museo Nazionale romano, 24,351; Terme di Caracalla, 20,590; Gabinetto delle Stampe, 7,527; Anfiteatro Flavio, 5,455; Museo di Villa Giulia, 2,047; Museo Kircheriano, 1,836; Galleria Nazionale d'Arte moderna, 144.

Nelle altre parti d'Italia il massimo degli introiti è stato dato dagli Scavi di Pompei, lire 203,908; vengono in seguito: il Palazzo Ducale di Venezia, 162,940; la Galleria degli Uffizi di Firenze, 83,123; il Museo Nazionale di Napoli, 69,904; la Galleria Palatina di Firenze, 59,860; la Pinacoteca di Brera, 52,023; il « Cenacolo » Vinciano, 49,954; le RR. Gallerie di Venezia, 48,266; le Cappelle mediche di Firenze, 39,927; il Museo Nazionale di Firenze, 30,950; la Galleria antica e Moderna di Firenze, 29,568; il Museo di S. Marco di Firenze, 25,203; la Certosa di Pavia, 22,478; il Museo di S. Martino a Napoli, 19,630; la Villa Adriana di Tivoli, 15,585; il Museo archeologico di Venezia, 13,057.

### L'esito di un concorso.

Il premio di lire 300 del concorso indetto dal Comizio agrario di Mondovì per un cartellone della Fiera di settembre è stato vinto dal professore Carlo Bisi di Bressello.

Vennero in seguito ritenuti degni di encomio i bozzetti presentati dai professori Emilio Lazzaro e Guido Pini di Roma, G. B. Fracchia di Mondovì, e Agide Noelli di Torino, ai quali fu assegnata una medaglia.

### Tra le riviste.

Un notevole studio, con una tavola fuori testo, su la « Carta d'Italia di G. A. Vavassori » pubblica Roberto Almagià nella *Bibliofilia* di giugno-luglio (disp. 3-4). Nello stesso fascicolo continua l'elenco degli « Incunabili di origine italiana nella Biblioteca dell'Accademia ungherese delle Scienze a Budapest »; R. Salaris prosegue l'enumerazione degli « Incunabili della Biblioteca comunale di Piacenza »; altre continuazioni danno: Leo S. Olshki « Manuscripts très précieux »; Hugues Vaganay « Les Romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole »; G. Boffito e P. Nicolari « Bibliografia dell'aria ». G. C. O. parla di pubblicazioni di carattere bibliografico e intorno alla storia dell'arte tipografica.

Di guerra si occupa artisticamente l'*Emporium* di settembre con un articolo di Paolo Revelli, il quale parla della « Grande guerra; nel cuore d'Europa » con 16 illustrazioni: Jack la Bolina tratta da pari suo delle « Flotte europee » illustrando il testo con 45 disegni. « Attorno al Lowcen » s'intrattiene Ed. Ximenes, con 24 illustrazioni. Della « Mostra internazionale d'arte a Venezia » continua a parlare Arduino Colasanti con 12 illustrazioni, e sulla « partecipazione italiana all'Esposizione mondiale del Libro a Lipsia » continua a riferire Giampiero Turati, con 18 illustrazioni.

Il n. 3 della *Cultura filosofica* diretta da F. De Sarlo contiene i seguenti tre studi: C. Capone: « La teoria degli oggetti e l'ontologia »; G. Fanciulli: « La psicologia della musica »; G. Villa: « Il determinismo sociale ».

Nel *Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna L'Archigimnasio* (luglio-agosto) sono, con altri scritti, i seguenti articoli: « La vita musicale di Bologna nel periodo napoleonico » di F. Bosdari; « Piero Maroncelli in alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Bologna » di N. Morini; « Il contributo bolognese alla battaglia di Campaldino » di M. Cremonini Berretta. A parte: A. Dallolio, « La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat » di Augusto Aglebert.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

*L'antica poesia abruzzese*, raccolta a cura di CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI. — Lanciano, R. Carabba, 1914, pp. 27-150.

Lo scopo a cui ha mirato il raccoglitore nel preparare una raccolta di poesie abruzzesi del periodo delle origini ha una grande utilità: agevolare a tutti la conoscenza di quella letteratura, che non trovo tutta compresa in questo volume, che forse è il primo, giacché nella prefazione si accenna a componimenti e ad un'appendice che qui mancano. In ciò egli è stato assecondato dal benemerito editore, il quale troverà anche un lento ma sicuro compenso in questa pubblicazione meritoria. Noi di antica letteratura possediamo a stampa tutto, e non possediamo nulla, anche se si guarda al poco dato sinora al gran pubblico. Le collezioni del Romagnoli-Dall'Acqua, hanno prezzi non tutti accessibili alle piccole borse — quali sono quelle degli insegnanti particolarmente medi italiani, a cui più specialmente tali libri interessano o dovrebbero interessare — e sono — parlo della collezione piccola — vincolate da tali restrizioni di compra che ne impediscono la lettura e lo studio a chiunque non se ne possa fornire dalle biblioteche. Quella dell'Istituto italiano d'arti grafiche non va avanti; l'altra degli *Scrittori d'Italia* non accenna ad aver nulla per ora. Tutto è sepolto in atti accademici germanici ed italiani, che sono di accesso e di acquisto difficilissimi a chiunque non sia uno specialista. Ma s'intende che alla coltura di uno studioso di quale che sia ramo della scienza possa piacere o bisognare incidentalmente la lettura dei primi documenti della nostra letteratura; ed allora... nulla, o si deve accontentarsi della *Crestomazia* del Monaci, eccellente, ma che non ci dà intera un'opera lunga o tutta l'opera d'un autore.

In questo volumetto il G.-C. ha ristampato — premettendovi brevi cenni sull'antica poesia abruzzese — *Il contrasto del Vivo e del Morto* e il *Volgarizzamento dei « Distica de moribus »*; la *Passio domini nostri Ihesu Xpristi*, la *Leggenda de lo beatissimo egregio missere lu Barone Santo Antonio*, la *Historia Sancti Antoni*, la *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria*, la *Leggenda di San Giuliano lo spedaliere*; raggruppandoli, per generi, i primi due componimenti e un terzo: *Lo primo re che nance giva*, sotto quello di poesia didattica; gli altri, sotto quello religioso; e raccogliendo ventun sonetti, più quello in cui è pianta la morte di Giovanni da Capistrano, nella poesia politica.

Ogni componimento, che già negli *Appunti per lo studio dell'antica poesia abruzzese*, ha un cenno illustrativo e che in fine è corredato di notizie circa il manoscritto e la prima stampa e della spiegazione dei vocaboli, viene esemplato di su le stampe datene dal Monaci, dal De Bartholomaeus, dal Percopo. Io non conosco codeste stampe, ma ho l'impressione che il G.-C. le abbia riprodotte fedelmente, mentre altra è l'indole, altro è lo scopo degli scritti di quei tre studiosi, o, almeno, altra è la natura dei periodici in cui essi le eseguirono, ed altro esige la collezione degli *Scrittori nostri*, a cui questo libretto appartiene (n. 47), e che vuole testi i quali possano essere ricercati dalle persone colte. A tale scopo, avrebbero potuto essere scelti parecchi nessi: *tende e sende per te nde, se nde; casse, ca sse; scilli per sei lli; giuli per giu li; a pare per apare; quelli per que lli; nome per no' me*. In alcuni punti è anche facile correggere: per conto mio, scriverei: a p. 75, v. 9: *te, vergine pia*; p. 77: *So che di fame, non poi diunare*; v. 108: *lesione*; a p. 78, vv. 128 e 132 il punto fermo; a p. 79, vv. 151 e 171 un punto e virgola; al v. 174 *corte scia muterei in cortesia*; a p. 80, *fosse direi che sia fesse = facesse*; al v. 228, *o deve essere lo in cambio di lo*; a p. 82, v. 300 *partire* è certo che deve essere *patire*; a p. 83, v. 339, *dissero*; v. 343 *pillaro*; a p. 91, v. 22 *morto*. A p. 101, v. 38 *conviagio sta per bonviagio*? A p. 108 *tenuto per temuto*? A p. 109, v. 79 *Lhe* non dovrebbe essere piuttosto *Che*? A p. 123 *Ei* mi pare evidente che debba essere *ei = sei*; a p. 139, che a debba essere *o ha*; mentre l'*ingenocchia* di p. 145, v. 1554, forse sarebbe meglio ridotta a *ingenocchiata* o lasciata *ingenocchia* come fa supporre la rima del verso seguente.

È un bene che libri destinati al pubblico largo abbiano i requisiti di piacerli, magari abbiano la mancanza delle pedanterie che possono rincrescerli.

Chiudiamo con un voto: l'editore Carabba che ci ha dato le novelle del Sermini e le poesie del Savonarola, di Lapo Gianni e di Gianni Alfani, di Cino da Pistoia, e che ora ha arricchito la sua collezione di questa raccolta dell'antica poesia della sua terra, dovrebbe veder di ponderare, se non gli convenga di farci leggere in una edizione italiana le moltissime liriche spicciolate del

secolo XIII e i *Proverbia* e i poemetti di Ugucione, del Bescapè e di altri loro contemporanei. (R. Z.)

DOMENICO RONZONI, *Nozioni d'arte letteraria. Al uso dei ginnasi e degli istituti tecnici. Parte I. Elementi dell'opera letteraria*. Bergamo, Off. in. Bergamasca di Arti grafiche C. Conti e C., 1914.

Il prof. Ronzoni, ch'è un valente e dotta insegnante, provando il fastidio dei soliti testi scolastici e l'imbarazzo di coscienza prodotto dal contrasto tra vecchie e nuove dottrine, ha pensato di mettere insieme pe' suoi scolari un nuovo libro di nozioni d'arte letteraria, raccogliendo e coordinando le note sparse delle sue lezioni. Mezzo convertito — com'egli stesso confessa — alle teorie del Croce, ha sentito la necessità di un accordo di quanto, nella parte tecnica, si potrebbe conservare della vecchia retorica con le migliori e rimodernate dottrine estetiche, onde il suo insegnamento fosse meno arido e desse maggiore soddisfazione al suo animo di studioso, così alieno dalle esagerazioni degli uni, com'è dai vieti esclusivismi degli altri.

E il suo tentativo è, a parer nostro, ottimamente riuscito. Il nuovo testo d'arte letteraria ch'egli ha ora pubblicato ci pare risponda assai bene alle necessità del momento e raccolga con molto senno le conclusioni e i risultamenti a cui il dibattito ha condotto le menti spregiudicate e serene. E ha pregi di ordine, di chiarezza e di semplicità, che lo faranno certamente molto utile come testo scolastico. Al quale gioverebbe altresì, secondo noi, sopprimere tutti quei capoversi — sia pure composti in corpo più piccolo — nei quali sono esposte o discusse teorie o giudizi su cui l'A. crede di intrattenere i suoi lettori. Un testo scolastico che si rivolge a menti ancora immature deve svolgere, secondo noi, quelle dottrine e dare quelle notizie, sulle quali si è ottenuto l'accordo della maggioranza, e che il maestro giudica migliori e preferibili ad altre. Il sollevare certi dubbi e il discutere certi giudizi, se raramente è opportuno ed utile nelle scuole inferiori, non giova, secondo noi, in un testo scolastico che deve offrire all'allunno idee chiare, precise e, per quanto è possibile, sicure, lasciando, caso mai, alla perspicacia ed al buon senso del maestro i cenni verbali su controversie e dibattiti d'idee, intorno ai quali non è facile né il consenso né il giudizio.

Ma questo è un neo, a parer nostro, che nulla toglie del pregio e dell'utilità del libro che il prof. Ronzoni ha pubblicato, e che noi raccomandiamo alle scuole nostre, mentre facciamo voti che a questa Parte I, che tratta degli *Elementi dell'opera letteraria*, tenga dietro assai presto la II, che tratterà dei *Generi e dei componimenti letterari*. (L. P.)

La Casa Editrice Raffaello Giusti di Livorno ha pubblicato nella sua « Biblioteca degli studiosi » due volumetti che sono due veri gioielli d'inestimabile valore. L'uno è del professore FRANCESCO FLAMINI: *L'anima e l'arte di Giosuè Carducci*; lavoro di critica originale pieno, ben ordinato, in cui è messo bene in chiaro ciò che è veramente il concetto ond'è informata l'opera del grande poeta della terza Italia e dello scrittore che, nella sua prosa polemica ed erudita come nella poesia, fu educatore, e apostolo della italianità. L'altro è *La vita e le opere di Giovanni Pascoli*, bellissimo e utilissimo volumetto. Consta di tre parti: 1<sup>a</sup> *Cenni biografici*; 2<sup>a</sup> *Le poesie*; 3<sup>a</sup> *Le prose*. Il pregio principale che ha saputo conseguire l'autore LUIGI FILIPPI è di condurre il lettore a intendere perfettamente il Pascoli e le sue opere, specialmente le poesie. Di che è molto da lodare.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

*Canti popolari serbi e croati* tradotti e annotati da Pietro Kasandric. (L. 4). — Milano, Fratelli Treves, 1914.

Dott. Giuseppe Leanti, *Nel campo del Fdibrige*. Saggio estetico. (L. 2). — Messina, « L'Eco di Messina », 1914.

Mario Franci, *Nuovi canti falisci*. (L. 1.50). — Milano, Albrighi, Segati e C., 1914.

Lancioti Antonio, *I falsari celebri, ossia il monachismo italiano durante il medio-evo*. (L. 5). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

D. Battisti, *Un patriota italiano, Massimo d'Azeglio: Sa vie, ses écrits, son rôle politique*. — Bourges, Typ. M. H. Sire, 1913.

E. Formigini Santamaria, *Prima lettura con disegni di Guastavino*. (L. 0,60). — Genova, A. F. Formigini, 1914.

Nina Infante Ferraguti, *Nuova fioritura*. (L. 2,50). — Genova, A. F. Formigini, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*